

TRA «BIG SOCIETY» E TECNOLOGIA

Metamorfosi dello stato sociale

La politica europea fatica a trovare la ricetta di un nuovo welfare

di Carlo Carboni

C'è chi, come Draghi, ha sostenuto che lo stato sociale europeo stia morendo. Purtroppo, quando s'inizia a morire non si smette mai di farlo. Ci sono perciò anche quanti sostengono che il morto è incerto e che sia possibile una sua seconda generazione. È possibile rigenerare questo polmone che ha garantito ossigeno al sociale? E, se muore lo stato sociale che abbiamo conosciuto, come faranno le nazioni europee ad arginare i fallimenti che mercato e stato hanno collezionato anche in anni recenti? Gli europei hanno consolidato più di altri un capitalismo "coordinato" con un forte settore di welfare: come riprogettarlo?

La politica europea, assorta nelle sue fissità autoreferenziali nazionali, dimentica presto queste domande. In particolare, la sinistra, in astinenza ideologica, sa quel che rischia di perdere, ma non sa come rispondere, ha idee confuse in merito. Purtroppo, dopo la glasnost, non solo il centrosinistra italiano ha avuto difficoltà ad adottare una visione della nuova fase aperta dalla globalizzazione, ma questo destino miope ha associato un po' tutta la sinistra europea. Mentre la globalizzazione chiede un'eliminazione di sprechi clientelari statali e dei pesanti telai burocratici e mentre nella società procede una crescente e "inoffensiva" "individualizzazione" come naturale portato della modernità delle reti, Pd e socialdemocrazie europee non sono riusciti a governare una nuova idea di welfare, un terreno ritenuto congeniale. È svampita l'atmosfera, anni Ottanta, dell'Emilia "rossa", che si distingueva non solo per distretti industriali e cittadinanza di ceto medio, ma anche per qualità dei servizi e delle politiche sociali. Forse non è un'immagine in cenere, ma l'Emilia-Romagna di oggi presenta disuguaglianze sociali profonde quanto

quelle lombarde. Si è persa la strada e, con essa, forse l'esperienza. Al contrario, le forze politiche di centro e di destra si sentono a proprio agio sul campo dell'avversario. Tra di esse, c'è chi si trincerava a sostegno delle politiche per la famiglia, ma anche chi ha spinto sull'individualismo neocapitalista, certo non simpatizzante di scuole e ospedali pubblici. È la destra di Cameron a rilanciare l'idea della big society dopo il welfare state, di una società di individui, di famiglie e associazioni mutualistiche, di imprese sociali e di volontariato, con «l'obiettivo di creare un clima sociale che rafforzi le comunità e la gente locali, costruendo una big society che prenderà il potere dalle mani dei politici per darlo al popolo», così nelle parole alte e velleitarie di Cameron: costruire un mondo diverso, dal basso, scommettendo sulla buona stella delle comunità locali. Pertanto, lo stato deve delegare molti suoi servizi a organizzazioni volontarie, cooperative, istituzioni benefiche: quindi, non fine del welfare state, ma sua rifondazione, senza

ricreare passività e dipendenza, ma valorizzando e finanziando l'autonomia organizzativa delle comunità locali. Un'idea neoroosveltiana, per certi versi. Del resto, anche in Italia, specialisti di welfare come Massimo Paci (2011) hanno sostenuto la prospettiva di un welfare locale, di seconda generazione che si focalizzi su politiche in grado di rafforzare la capacità di azione individuale. Ma i partiti italiani ascoltano poco i loro intellettuali (per poi dover ricorrere al governo tecnico). In Italia, questo dibattito non è mai decollato, neppure ai tempi "d'oro" del federalismo fiscale, lontano parente della big society. La società italiana dovrebbe comunque fare una capriola cognitiva, emotiva e civica senza pari per scoprirsi, poi, completamente diversa. Non è escluso che la crisi possa favorire questo cambiamento. Inoltre, per questa prospettiva, esistono alcuni favorevoli presupposti, se si pensa alle

dimensioni del nostro volontariato, alla rete preziosa delle organizzazioni cattoliche, alla cooperazione. Nel frattempo, però dobbiamo fare i conti con le nostre arretratezze perché il nostro stato sociale è "all'italiana". La cura e l'assistenza prestata in modo informale dalle famiglie resta rilevante e i bassi tassi d'occupazione femminile si associano a rette elevate degli asili nido di cui c'è penuria. Le famiglie devono poi intervenire a protezione dei loro giovani, relegati in una nuova marginalità sociale, a causa di un mercato del lavoro ingessato sul tradizionale modello del breadwinner, maschio capofamiglia. In breve, il welfare garantito dalla big family in Italia non è mai morto: per fortuna, visto che quello statale crea sprechi fino al paradosso di dare a falsi poveri (evasori che usano servizi pubblici) e di sottrarre a falsi ricchi (la classe media dipendente che lo finanzia). Il risultato è che le famiglie devono mettere una pezza a quotidiane ingiustizie.

Lo stato sociale del Novecento non sarà lo stesso in questo nuovo secolo aperto dalla globalizzazione perché è già stata profonda la metamorfosi economica, civile e tecnologica della nostra società. Distesa lungo le reti mediali, la società in questi anni è apparsa più accessoria al mercato (consumismo), dipendente dal clientelismo assistenziale e corporativo, ma scollata dalle istituzioni e, con la crisi, sfiduciata dal capitalismo bancario e finanziario. Per ora siamo fermi alle proposte di qualche specialista e alla big society di Cameron, che, intrisa d'utopia, sollecita la riflessione perché tocchi corde bipartisan: la ricerca di un nuovo assetto tra istituzioni e società, sul quale continuiamo a nutrire grandi illusioni. Comunque ripensando il welfare, sono attesi maggiore visibilità e ossigeno per cultura e tecnologia, come sottolineato più volte sul Sole 24 Ore: una sorta di welfare tecnologico e culturale, delle "materie prime" del sapere e della cultura.

c.carboni@univpm.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA